



La Sapienza «colosso» d'Europa

Con i suoi 180 mila iscritti, «La Sapienza» di Roma è il più grande ateneo d'Europa. E nonostante il decentramento abbia fatto notevoli passi avanti, «La Sapienza» resta congestionata, con aule affollate e servizi insufficienti.



Messina il rettore è indagato

Il Rettore sott'inchiesta per una storia dai contorni decisamente poco chiari allontanato dall'incarico: l'Università di Messina, con il nuovo Rettore eletto pochi giorni fa, sta provando a rinascere dalle proprie ceneri.



Bologna la più antica del mondo

La «Alma mater studiorum», la più antica Università del mondo, rischia di soffocare sotto il peso dei quasi 100mila studenti iscritti: carenza di case in affitto e prezzi elevati sono i principali con cui si scontrano gli studenti.



Quasi la metà dei laureati è ancora «per strada» a tre anni dal giorno faticoso del bacio accademico. E poi ci sono le «specializzazioni»...

Dottori in disoccupazione

L'Università? Non apre le porte del mondo del lavoro

ROMA. Il «pezzo di carta» è sempre meno importante. La statistica non lascia dubbi: quasi la metà dei laureati non riesce, entro tre anni dal fatidico giorno del bacio accademico, a trovare un posto di lavoro. Ma, come in tutte le statistiche che si rispettino, si devono tenere in considerazione anche una serie di variabili. Più o meno dipendenti. In molti casi la disoccupazione intellettuale è infatti «passaggera».

Inoltre, come precisano gli addetti ai lavori, «è ormai definitivamente tramontata l'epoca del posto fisso. Oggi si deve essere pronti a cambiare attività, e posto di lavoro, almeno dalle tre alle sei volte nella vita. Vale a dire ogni cinque, sei anni al massimo». Poi ci sono le «specializzazioni» che, in alcune facoltà, sono diventate quasi un obbligo; proprio come se si trattasse di un allungamento di fatto dei corsi istituzionali. È il caso di medicina, dove un medico «generico» ha ben poche possibilità di venire preso in considerazione.

Anche i laureati in giurisprudenza non possono dire di aver completato il proprio curriculum nel giorno della laurea: c'è il tirocinio da svolgere nello studio di un legale, o di un notaio, prima di poter sostenere l'esame di Stato e accedere alla professione forense. O a quella notarile. Dalla statistica che parla dei disoccupati dopo tre anni dalla laurea andrebbero dunque deprezzati tutti coloro che, in realtà, non hanno ancora finito di studiare. Il dato di fondo, comunque,

resta. L'Università non forma giovani preparati per entrare da subito nel mondo del lavoro. Ma di chi è la colpa? Sul banco degli imputati c'è prima di tutto il sovraffollamento delle strutture. Definire «Cittadella universitaria» la Sapienza di Roma è un paradosso. Nell'anno accademico 1996/97 i neoiscritti sono stati 28 mila 897, che sono andati ad aggiungersi agli oltre 66 mila e 95 studenti in corso e agli 81 mila 899 fuori corso. Per un totale di iscritti - e di potenziali laureati - che ammonta a 176 mila 821: vale a dire più dei residenti in una città di medie dimensioni come Ravenna. E cosa dire del caso di Bologna: 93 mila 777 universitari in una piccola metropoli che non arriva a mezzo milione di residenti. Ovvero: ogni cinque persone che si incontrano c'è uno studente. In totale gli iscritti negli Atenei statali sono 1 milione 599 mila e qualche spicciolo. Di questi, 621 mila sono fuori corso, sintomo di un'alta percentuale di abbandoni. Poi ci sono le lacune storiche dell'Università italiana: la mancanza di laboratori e aule, l'autonomia e la necessità - sempre sottolineata ma mai attuata - di decentrare le sedi. Un'operazione, quest'ultima, che richiederebbe investimenti fortissimi e che si scontra puntualmente con situazioni di fatto. Consolidate. Nella cintura urbana di Parigi si contano dieci Atenei; a Roma tre. Tutto questo senza dimenticare che un'Università è fatta di studenti e aule, ma anche di programmi e docenti...

La preside di Scienze della formazione di Bologna

Parla Francesca Bocchi: «Gli studi umanistici hanno ancora un valore»

ROMA. Francesca Bocchi, preside della Facoltà di scienze della formazione (già Pedagogia) all'Università degli studi di Bologna, non ci sta a vedere il «suo» corso di laurea segnalato come una fabbrica di disoccupati.

«Per quanto attendibile sia la fonte, si tratta di dati da non tenere in troppa considerazione se si vuole fare un'analisi seria della situazione. In particolare perché si riferiscono ad un passato, alla pedagogia intesa in senso «vecchio», che già oggi non esiste più. È infatti sbagliato parlare ancora di Facoltà di pedagogia. La trasformazione in Scienza della formazione è stata un passaggio sostanziale, e non un

semplice cambiamento di facciata». Eppure i dati parlano di un numero di disoccupati crescente fra chi è uscito dall'Università con la laurea in Pedagogia... «Le statistiche in nostro possesso, frutto di uno studio dell'Istituto Cattaneo, sono diverse. Ma anche questo è il passato: con la nuova facoltà gli sbocchi occupazionali sono cambiati. Mentre Pedagogia indirizzava principalmente i laureati verso l'insegnamento, oggi si deve parlare di educatori professionali, di formatori, e anche di attività nuove, considerate fino ad ora al di fuori della norma e non di competenza dell'Università». «Può farci qualche esempio? «Penso al mondo che ruota attorno al sociale, dove le possibilità di impiego sono tantissime. Anzi, grazie ai numerosi tirocini previsti durante i corsi di laurea, spesso i ragazzi vengono assunti non appena hanno terminato il ciclo di studi». Di fronte alla difficoltà per i laureati di trovare lavoro, molti parlano di crisi dell'Università di massa. È un'analisi condivisibile? «No, non mi sembra una conclusione condivisibile. La vera crisi è nel mondo del lavoro. Ma è soprattutto cambiato il modo di intendere il lavoro. Il posto fisso per tutta la vita non esiste più. È un dato di fatto al quale ci si deve abituare. In questo periodo sto lavorando, come docente di storia medioevale,

alla realizzazione di un progetto sulla città virtuale. E fatico a trovare persone preparate a cui affidare compiti saltuari. È il segno di quello che stavo dicendo: molti non hanno ancora accettato l'idea che il posto fisso non esiste più. Ma vedo anche, fra i giovani, una grande ricerca di specializzazione: molti, che pure lavorano già, si iscrivono ai dottorati di ricerca. Anche a costo di prendere l'aspettativa». Tanti parlano di crisi della formazione umanistica. Eppure i ragazzi continuano ad iscriversi a lettere o a Scienze della formazione. Non è un controsenso? «La grande industria non sembra pensarla così, visto che sta sempre più prendendo piede la tendenza ad assumere per i ruoli dirigenziali proprio persone con una forma-

zione classica. Quel che conta è la forma mentis. E questa viene da lontano...». Se un giovane neodiplomato le chiedesse un consiglio: seguire le proprie inclinazioni o, prima di iscriversi all'Università, guardare le statistiche sulle possibilità di occupazione: cosa gli consiglierebbe? «Gli direi: fai quello che ti senti di fare; se hai una passione particolare per una materia, seguila. Guardare ai possibili sbocchi occupazionali è comunque doveroso. E l'inclinazione dipende spesso dalla formazione avuta durante la scuola media superiore. Ma fare qualcosa che non piace... no, non porterebbe proprio a nulla».

P.F.B.

Dalla Prima

Un paradosso italiano

sione tecnico-scientifica vedrà il proprio curriculum umanistico e sociale ridursi progressivamente, sino a sparire. Un medico, un ingegnere, ma anche un ragioniere o un geometra, apparentemente non hanno bisogno di approfondire le proprie conoscenze nel campo letterario, filosofico, sociologico e persino giuridico. Quanto alla formazione umanistica, oltre a coltivare, salvo lodevoli eccezioni sempre «sperimentali», un disprezzo e senso di superiorità verso quella tecnico-scientifica, nasconde sotto un'ostentata indifferenza per gli sbocchi pratici, professionali la propria incapacità di riflettere criticamente sul proprio ruolo. A ciò si aggiunge che, spesso, i curricula sembrano rispondere più alle esigenze di riproduzione professionale e accademica delle singole discipline che non a logiche vuoi conoscitive, vuoi di formazione professionale riconoscibili. Non è un caso che lo sbocco professionale di gran lunga maggioritario dei laureati in lettere, l'insegnamento nelle scuole medie e superiori, sia stato a lungo ignorato nelle sue esigenze di conoscenze professionali specifiche: come si insegna, come si valuta, come si conosce e tiene conto del contesto di apprendimento, e così via.

Ancor meno c'è attenzione per altri possibili e praticabili sbocchi professionali, al massimo dando per scontato che «avvengano da sé», perché «una laurea umanistica apre tutte le porte», o «una buona formazione generale di base è la risorsa formativa più importante». I morti, i feriti, i dispersi, non contano. L'esempio di scienze politiche è da questo punto di vista illuminante.

te. Nel migliore dei casi, queste lauree sembrano pensate per un futuro di ricercatori, cioè come meccanismi di auto-riproduzione. Diversa è la situazione in molti paesi europei ed anche negli Stati Uniti, ove la scuola media superiore non differenzia così fortemente i curricula formativi, la formazione universitaria di base è più breve e generale (e in parallelo esistono scuole superiori tecniche di alta specializzazione professionale, come in Germania e Austria), mirante a equilibrare cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, la specializzazione professionale avanzata (per diventare medici, ingegneri, avvocati o ricercatori universitari) è lasciata ad un livello formativo successivo.

Se si confrontassero i destini occupazionali dei nostri laureati, specie in materie umanistiche e sociali, con quelli che hanno preso un bachelor in liberal arts negli USA o un titolo analogo in Inghilterra o Olanda non troveremmo molte differenze. Il fatto è che i nostri arrivano alla laurea dopo 13 anni di scuola e altri quattro-cinque di università, e a questo punto si aspettano legittimamente di aver concluso, per il momento, la propria formazione ufficiale; laddove i loro coetanei inglesi o statunitensi ottengono il loro titolo ad una età più giovane, dopo un iter scolastico più breve: in media 12 anni di scuola e due-tre di università. Per questo la necessità di un ulteriore periodo di specializzazione, eventualmente preceduta da esperienze lavorative, appare meno pesante. Per altro, quello della esperienza lavorativa e del tirocinio è un secondo aspetto che differenzia fortemente il curriculum formativo

UN LAVORO DOPO LA LAUREA
Laureati nel 1992 e condizione occupazionale nel 1995

44.496 I LAUREATI TOTALI

21.144 hanno trovato il lavoro dopo la laurea

6.177 chi lavorava prima della tesi e ha mantenuto l'attività

27.321 GLI OCCUPATI TOTALI

12.541 sono alla ricerca di lavoro

4.635 non lo cercano affatto

17.176 SENZA LAVORO TOTALI

CHI TROVA LAVORO

Pedagogia Laureati: 2.427 Occupati: 928	Gruppo letterario Laureati: 6.130 Occupati: 2.900	Giurisprudenza Laureati: 7.261 Occupati: 2.445
Architettura Laureati: 2.045 Occupati: 1.133	Medicina Laureati: 3.555 Occupati: 1.143	
Economia Laureati: 5.860 Occupati: 3.653	Economia aziendale Laureati: 542 Occupati: 436	Economia bancaria e commercio Laureati: 239 Occupati: 154

Economia
Laureati: **4.480**
Occupati: **2.713**

P&G Intlograph Fonte: Cortei dei Conti-AGI

dei laureati italiani rispetto ai loro coetanei di altri paesi. Da noi lavorare mentre si studia è il frutto della necessità ed è percepito come un atteggiamento per molti versi disturbante, fuori norma, comunque non riconosciuto né come eventuale credito formativo, né come dato di contesto. Allo stesso tempo raramente, e quasi mai nelle facoltà umanistiche, sono previsti vuoti tirocinio, vuoti stages lavorativi. Al contrario, nella maggior parte degli altri paesi sviluppati lavorare tra un ciclo formativo e l'altro e sperimentare uno o più periodi di tirocinio professionale, spesso all'estero, e spesso pagati, è considerato normale e, nel caso dei tirocini, obbligatorio per qualsiasi tipo di laurea. L'assenza di collegamenti sistematici con il mondo del lavoro e delle professioni da parte dell'università e dei suoi processi - e requisiti - formativi lascia studenti e laureati italiani molto più alle proprie risorse e a quelle delle loro famiglie (e siamo al terzo ordine di ragioni): quello che

Bourdieu chiama il capitale sociale consolidato e trasmesso entro le reti familiari. Così, la platea di studenti universitari che nel nostro più che in altri paesi è già a forte meritoocratica ma in base a criteri di censo e classe, nell'avviarsi alla laurea si restringe ulteriormente sulla base di quegli stessi criteri, nella misura in cui il mondo apparentemente aperto, in realtà senza segnalata, degli studi universitari può essere sopportato e fruito più facilmente da chi ha nel proprio mondo familiare e sociale strumenti adeguati per leggerlo e integrarlo. E tra i laureati, specie nell'area umanistica e sociale, sarà ancora il capitale sociale di origine familiare a fare la differenza nel mercato del lavoro. Ciò è particolarmente cruciale nel mondo delle professioni, in cui l'esistenza di ordini professionali gioca un ruolo e un potere enorme nel controllare gli accessi.

Infine, non va sottovalutato il fatto che nel nostro paese esiste ancora

una forte segregazione di genere nei tipi di laurea. Le lauree umanistiche e sociali sono in larga misura lauree femminili. Lo stesso vale per biologia e architettura: due lauree non «umanistiche», ma ugualmente «deboli». E le stesse lauree una volta «forti» che hanno sperimentato in anni recenti un forte processo di riequilibrio del rapporto uomo/donna tra gli studenti, a favore delle donne, sono quelle (economia, medicina, giurisprudenza) la cui efficacia, in termini di collocamento sul mercato del lavoro, è andata diminuendo. Guardando alla difficoltà con cui questi laureati - di fatto per lo più laureate - si collocano nel mercato del lavoro viene da chiedersi se dipenda dal tipo di laurea o invece dal loro genere. Ovvero se parte della difficoltà di collocazione dei laureati sul mercato del lavoro nel nostro paese non dipenda anche dal persistere di forme di discriminazione di genere sia all'accesso, che successivamente nel corso della carriera, come ha segnalato anche l'ultimo rapporto CNEL. Rispetto a questi problemi mi sembra che le proposte del ministro dell'Università si muovano solo in parte nella direzione giusta. Soprattutto, mi sembra che cerchino di introdurre la diversificazione dei livelli di formazione universitaria senza toccare né la questione del valore legale dei titoli, né quella degli ordini professionali e della loro funzione di controllo semi-patrimoniale degli accessi, né quella della durata complessiva della formazione, quindi dei suoi costi per le famiglie e per la dipendenza dei giovani. Al contrario, per quanto riguarda quest'ultimo punto, mi sembra che ci sia il serio rischio sia di un prolungamento di fatto dei tempi per raggiungere la laurea «professionalizzante», sia di un rafforzamento delle disuguaglianze di classe nella possibilità non solo di iniziare, ma di completare la formazione universitaria

[Chiara Saraceno]

20-8-1997 LUCA TREVISANI Elvira, Renato e Giulia lo ricordano con amore. Roma, 20 agosto 1998	20-8-1998 LUIGI FERRAIUOLO Il figlio Enzo lo ricorda, a 30 anni dalla sua scomparsa, con immutato affetto e devozione. Sottoscrive per l'Unità. Abano Terme (Pd), 20 agosto 1998
20-8-1969 ERNESTA PIANA (Ved. Fortuzzi) nell'anniversario della scomparsa. Bologna, 20 agosto 1998	20-8-1998 LEONARDO ricordando le sue doti di persona impegnata nelle battaglie di libertà, difesa della democrazia, sviluppo sociale della nostra comunità. Il suo impegno sia da Consigliere che da Assessore al servizio dei cittadini è stato svolto con la serietà e l'umiltà che hanno contraddistinto il suo impegno civile. La Spezia, 20 agosto 1998
1997 A un anno dalla scomparsa dei cari compagni	1998 SERGIO ADORATI ANTONIO FERRAGOSTI i compagni e le compagne della sezione Gramsci e della Federazione E. Berlinguer ricordano con immutato affetto il loro generoso e appassionato impegno. Sottoscrivono per l'Unità. Padova, 20 agosto 1998

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
☎ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.DI.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

- PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
- VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
- RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFHE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	Domenica	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000		L. 83.000	L. 42.000
ESTERO	7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale	
	L. 850.000	L. 700.000	L. 850.000	L. 420.000	L. 360.000